

in collaborazione con LASICILIA Adv

GAETANO GUIDOTTO

Adesso è ufficiale: un nuovo formaggio siciliano sarà un alleato sicuro per i pazienti con patologie nefropatiche.

Prodotto con il pregiato latte delle pecore dell'Etna e dei Nebrodi, questa specialità permette a chi soffre di problemi renali di gustare un alimento tradizionale senza timori. Una svolta importante nel panorama alimentare e terapeutico del Meridione, fino a ieri escluso da questo genere di produzioni.

La sperimentazione guidata da Carmelita Marcantoni, responsabile dell'Unità operativa di Nefrologia e Dialisi dell'Azienda ospedaliera Universitaria Rodolico San Marco e da Gianluigi Ardissino, primario di Nefrologia e Dialisi pediatrica al Policlinico di Milano, ha garantito i frutti sperati, e adesso i pazienti nefropatici potranno prendersi cura di sé, senza rinunciare ai sapori ed al gusto del formaggio.

La tecnologia con cui è realizzato questo formaggio si chiama "FriP", acronimo di "Free Phosphate" ovvero libero da fosfato.

Consente di ridurre l'assorbimento di fosfato nocivo, facilitando così la gestione del minerale da parte dei pazienti sottoposti a dialisi o con patologie renali a cui i prodotti caseari sono nocivi.

Per il meridione si tratta di una novità assoluta. I caseifici più vicini che già si fregiano di questo marchio si trovano in Campania ed in Puglia, ma producono formaggio "FriP" con latte di mucca e bufala. Un formaggio pecorino FriP è una novità assoluta.

«La terapia della malattia renale cronica - spiega la dottoressa Marcantoni - non è basata solo sull'assunzione di farmaci; fondamentale è la conduzione di uno stile di vita sano, rappresentato da attività fisica giornaliera, un'adeguata assunzione di liquidi e una corretta alimentazione. Il paziente nefropatico, soprattutto nelle fasi più avanzate della malattia, deve fare molta attenzione e limitare gli alimenti ad alto contenuto di fosforo, sodio e potassio e di proteine animali. Spesso quindi - continua - le nostre indicazioni dietetiche



Arriva il pecorino "FriP" per chi ha patologie renali

Unico in Sicilia, è senza fosfato e si produce a Randazzo. «I pazienti amanti del formaggio potranno soddisfare un piccolo piacere a tavola»

AAA infermieri cercansi: Italia sotto media Ue

Italia tra gli ultimi Paesi in Europa per numero di infermieri. Il nuovo report di approfondimento 2025 diffuso dal sindacato degli infermieri Nursing Up, elaborato su dati Ocse ed Eurostat, fotografa una realtà allarmante. Secondo l'analisi il nostro Paese oscilla tra 6,2 e 6,4 professionisti ogni mille cittadini, al di sotto del dato ufficiale di 6,5 riportato nei mesi scorsi. Un valore che ci colloca al 20° posto su 27 Paesi considerati, dietro anche a nazioni come Estonia, Portogallo e Lituania. Peggio di noi solo Spagna, Ungheria, Slovacchia, Polonia, Lettonia, Grecia e Turchia. In cima alla classifica, invece, la Svizzera con 18,3 infermieri per mille abitanti, seguita da Norvegia, Islanda e Finlandia. «Una carenza strutturale che si aggrava ogni anno - dichiara il presidente del sindacato, Antonio De Palma - . I numeri non sono più ignorabili: ci

mancano all'appello almeno 175mila infermieri per allinearci agli standard europei». Il report evidenzia anche un altro dato critico: solo 17 infermieri laureati ogni 100mila abitanti, dato fermo da oltre dieci anni. Siamo tra gli ultimi anche in Europa per formazione, mentre Paesi come Svizzera, Malta e Ungheria hanno visto crescere importanti. Nel G7, l'Italia è fanalino di coda sia per numero di infermieri in servizio (6,6 ogni 1.000 abitanti, dati Ocse 2022), sia per formazione, con valori molto inferiori rispetto a Francia (38 laureati ogni 100mila abitanti) e Stati Uniti (65). Il gap si allarga anche sul fronte retributivo: 32.600 euro lordi l'anno in media per gli infermieri italiani, contro i 39.800 della media europea. In Lussemburgo si superano i 79.000 euro annui. Le criticità sono confermate da organismi terzi.

possono influire negativamente sulla qualità di vita del paziente, costretto a rinunciare ad alcuni piaceri del palato. Avere l'opportunità di gustare uno dei prodotti caseari italiani con il marchio "FriP" offre ai pazienti nefropatici amanti del formaggio la opportunità di soddisfare un piccolo piacere a tavola».

«Da "inventore" del prodotto FriP - aggiunge il dott. Ardissino - è una grande soddisfazione osservare come quest'idea nata da consuetudini terapeutiche tipicamente pediatriche, stia diventando uno strumento di cura per l'adulto con la possibilità per i pazienti che si possono concedere una fetta di buon formaggio e per i medici che, invece di vietare, possono consigliare alternative al divieto. Spero che anche per i produttori sia vista non solo come opportunità di profitto ma anche occasione di andare incontro alle necessità di chi è più sfortunato».

Il formaggio pecorino FriP, infatti, è stato prodotto grazie al caseificio La Cava di Randazzo, fondato nel 1970 da Carmelo La Cava, insieme con la moglie Maria Santa, e oggi gestito dai figli Rosita e Nino, che hanno saputo ampliare la produzione con l'innovazione tipica delle nuove generazioni.

«Per noi - sottolineano Nino e Rosita La Cava - è motivo di grande orgoglio far parte di questo progetto, al quale abbiamo contribuito con la nostra tecnologia casearia, basata su processi tradizionali. Grazie a questo impegno, siamo riusciti a creare un formaggio adatto alle esigenze dei pazienti nefropatici ed anche saporito. Siamo, inoltre, immensamente fieri di poter affermare che questo formaggio nasce in Sicilia e nel nostro territorio, dove tutto si coniuga con la tradizione e la passione che infondiamo in ogni fase della nostra produzione. Per noi - continuano - tutto ciò ha un grande valore etico che premia l'impegno professionale e siamo felici che il nostro lavoro produca benefici nel campo sociale».

Il "pecorino frip" ha un gusto che non ha nulla da invidiare al formaggio tradizionale e chissà che, vista la sua provata salubrità, non diventi presto un prodotto presente sulle nostre tavole. ●

MALATTIA RENALE CRONICA

Così il supporto con una terapia di tipo nutrizionale possono anche ritardare l'appuntamento con la dialisi

GIOVANNA GENOVESE

L'approccio basato sulla terapia nutrizionale offre vantaggi alle persone affette da malattia renale cronica: un'indagine Aned (Associazione Nazionale Emodializzati Dialisi e Trapianto Aps), condotta su 180 pazienti lombardi, ha analizzato la disponibilità dell'approccio nutrizionale nei centri di Nefrologia.

Aned ha somministrato un questionario a 180 pazienti di quattro centri nefrologici della Lombardia per indagare l'applicazione della terapia nutrizionale nel percorso di cura. Le risposte hanno mostrato che il 73% delle persone con Mrc riceve prescrizioni nutrizionali nel corso della storia di malattia e nel 40% le raccomandazioni sono state considerate superiori o paritarie rispetto

alle terapie farmacologiche. Il 70% dei pazienti ha seguito prescrizioni nutrizionali per più di un anno e il 40% tra due e tre anni.

Il 40% dei pazienti considera le raccomandazioni alimentari efficaci quanto i farmaci, aprendo nuovi scenari nella gestione di una patologia che colpisce il 10% della popolazione. Una corretta terapia nutrizionale rappresenta un'ancora di salvezza, permettendo alle persone con malattia renale cronica di guadagnare tempo prezioso e qualità di vita prima del ricorso alle cure sostitutive.

«In Italia - ricorda il dott. Antonio Santoro, direttore del comitato scientifico Aned - la Malattia Renale Cronica interessa circa tra il 6 e il 10% della popolazione generale e avvia le persone a un destino di malattie cardiovascolari, danno d'organo e nei casi più gravi alla dialisi e al tra-

pianto di rene. Si tratta di 2,2 milioni di soggetti stimati con Ckd, di cui 1,3 milioni di soggetti negli stadi precoci (I e II) e 860mila negli stadi III-IV».

Con riferimento al referente del percorso nutrizionale, l'indagine ha rivelato che solo nel 30% dei casi si segue il percorso corretto, in cui il nefrologo e il dietista renale lavorano in sinergia. Mentre rispetto al tipo di terapia nutrizionale consigliata, al 50% delle persone interpellate è stata suggerita una dieta ipoproteica con alimenti specifici e solo nel 6% dei casi un regime fortemente ipoproteico supplementato con chetoanaloghi. Sorprende che quasi il 30% dei pazienti interpellati non sappia quali interventi dietetici nutrizionali abbia ricevuto, sintomo di una carenza comunicativa da parte degli operatori sanitari. Infine, man-

ca un follow up regolare della terapia nutrizionale: solo nel 22% dei casi l'argomento viene affrontato ad ogni controllo nefrologico, mentre nei casi rimanenti si diluisce fino a scomparire nel tempo.

«Oltre ai numerosi farmaci oggi disponibili - sottolinea il prof. Ciro Esposito, specialista il Nefrologia negli Istituti clinici Scientifici Maugeri di Pavia - l'insufficienza renale cronica vede nella restrizione proteica il pilastro per correggere l'accumulo di sostanze azotate nel sangue che determina la condizione uremica».

«Oltre alla dieta - aggiunge - oggi sono disponibili supporti nutrizionali terapeutici in grado di rallentare la progressione della malattia e il ricorso alla dialisi. Un elevato e prolungato apporto di proteine ha un effetto negativo sulle patologie re-

nali; quindi, la dieta ipoproteica (con un apporto variabile tra 0,3 e 0,7 gr/KG/die) rappresenta una strategia terapeutica di prima linea».

«Questo approccio nutrizionale - spiega Santoro - non solo rallenta la progressione della malattia renale e il ricorso alla dialisi ma funziona da regolatore metabolico con un minore carico di lavoro per i reni», e aggiunge: «La stesura del piano alimentare deve essere cucito sulla singola persona: non a caso sono stati previsti 5 modelli, alcuni dei quali prevedono la supplementazione di una miscela di aminoacidi e di chetoanaloghi precursori degli aminoacidi».

Mantenendo adeguato l'apporto di energia, la supplementazione permette di limitare il carico proteico e favorire la sintesi muscolare in modo da limitare il rischio di malnutrizione. Ritardare l'appuntamento con la dialisi per le persone con malattia renale cronica sia avanzata sia progressiva, si associa a migliori outcome, sopravvivenza e qualità della vita oltre che a significativa riduzione dei costi economici e sociali. ●